

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 20

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Novembre 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr)

ANZIANI E GIOVANI

Dopo Toronto 2002 e tutte le manifestazioni che celebrano i giovani del mondo, al punto da dare ai "non giovani" (chi sono? quando non si è più giovane?) la voglia di sparire o di arrossire dalla vergogna di non esser abbastanza giovani per esser lodati dal Papa, possiamo forse riflettere su questo strano fenomeno che vorrebbe fare della giovinezza una virtù.

Il giorno 21 dicembre p. v. ricorre il diciottesimo anniversario della scomparsa di don Francesco Maria Putti, fondatore di "sì sì no no" e delle "Discepoli del Cenacolo". Raccomandiamo la sua anima alle preghiere dei nostri lettori.

Pur avendo sessant'anni, non mi vergogno di pregare ogni giorno, nel momento di salire all'altare, quel Dio che "allietta la mia giovinezza". E devo confessare che, quando vedo tanti giovani ai quali l'eroismo della santità fa paura, giovani che fanno calcoli per "guadagnare" la loro vita, mentre Gesù ci invita a "perderla" per Lui, giovani che scelgono una vita mediocre purché sia senza sorprese e senza scomodi, anzi con tutte le comodità della tecnica moderna, giovani che non sanno scegliere né il matrimonio né la vita consacrata o sacerdotale, per paura delle necessarie rinunce, giovani senza entusiasmo, senza speranza, senza ambizione nemmeno

quella di fare meglio dei "vecchi", giovani ai quali si chiede sempre troppo ("Non si deve esagerare, Dio non esige tanto!". È vero, Dio non esige tanto, Dio esige tutto per poter riempirci della sua gloria!), giovani che fingono la felicità allorché fanno soltanto godere e per i quali non c'è niente oltre i sensi e il piacere sensibile, qualunque questo sia, mi prende la voglia di inorgogliarmi di non esser più giovane.

Sono contento di non esser stato un giovane così, e di essere invecchiato nella mia giovinezza di oltre quarant'anni fa, la quale ancor oggi mi fa guardare al domani con la sete di far sì che questo domani sia migliore dell'oggi, che questo domani sia ancora un passo di più nella conoscenza e nell'amore di Gesù, con la voglia che ci sia sempre un domani per poter approfondire il poco che ho imparato e scoprire nuove meraviglie, comprendendo che non potrò mai capire né amare perfettamente e che è meglio per me non capire tutto perché così c'è posto per la mia adorazione più bella, purificata dall'umiltà.

Senza pretendere di essere santo, né di avere tutte le virtù, sento però dentro di me la stessa sete dei miei vent'anni: *la sete di amare* (e magari anche di esser amato per riposare un po' questa sete nell'amicizia di anime sante), la sete di fare cose belle e grandi per Dio e per gli uomini affinché tutti i cuori possano riposare nell'ordine e nella pace, *la sete di dare la mia vita* per delle

realtà più alte e più belle di me, l'ansia di amare meglio e di dare tutto quello che ho e sono, malgrado i miei limiti, i miei difetti, i miei peccati, l'ansia di dare ciò che non ho ancora saputo dare.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- Animazione o disanimazione missionaria? (*Popoli e Missione* maggio 2002)
- Chiesa cercasi (*Famiglia Cristiana* n.29/2002)
- Le (ir)riflessioni del Vescovo di Nola (*in Dialogo* gennaio/febbraio 2002)

Questa sete l'ho ricevuta dalla grazia di Dio, ma anche dai miei santi genitori, perché non mi hanno cresciuto nel culto della mia giovinezza, ma nel culto della carità, nel culto del servizio per amore, nel culto delle cose più belle. È questa sete, sempre viva e bruciante, mai soddisfatta, che fa il mio tormento e la mia gioia. Mi tormenta perché non sarà mai soddisfatta su questa terra, e mi rallegra perché fa la giovinezza del mio cuore e della mia anima, spingendoli a cercare sempre ciò che potrei fare perché l'oggi sia migliore di ieri. Sono sicuro, inoltre, che è questa sete di amare fino a dare la mia vita, questa mania di vivere solo per amare in un modo assoluto, che mi ha fatto lasciare tutto per trovare il Principio di tutto, il Principio della vita assoluta per amore. Immagino che tutti coloro che l'hanno fatto come me, l'hanno fatto anche loro perché non

hanno trovato nel mondo e nell'amore umano, anche il più puro, il modo di soddisfare questa sete. Questa sete è un dono di Dio, e Gliene rendo grazie ogni giorno, anche se l'amor proprio si fa sentire ancora troppo spesso e mi impedisce di far crescere questa sete come cresce la carità con ogni atto.

Per tutto ciò mi sento molto più giovane di tutti questi giovani che ballano davanti al Papa e credono e di esser l'ottava meraviglia del mondo. Poveri giovani, ingannati da veri vecchi che cercano di ringiovanirsi con questi abbracci ai giovani del mondo, e con questi modi di fare cosiddetti "moderni", ma vecchi come il peccato del mondo!

Scriveva nel 1935 E. Gilson, filosofo cattolico: «*I giovani sono affascinanti, sono simpatici, hanno tutte la qualità e tutti i diritti che vorrete; permettetemi, però, di dire che, fra tutti gli idoli il cui culto ci avvelena, fra tutte le mode che seguono con ardore coloro che vogliono assolutamente "essere alla moda", il culto della giovinezza è oggi uno dei più assurdi e dei più nocivi. È questo un punto sul quale è necessario spiegarsi.*

Non sarebbe senza interesse indagare per qual sorta di primitivismo siamo arrivati a questa strana illusione che ci fa aspettare dai minori di vent'anni la parola d'ordine della nostra vita. A qual punto questo è ridicolo, si vede bene dai rilanci che sono l'essenza del sistema, perché, se sono i giovani che possiedono la verità, non si sarà mai troppo giovane, e anche vent'anni ci sembreranno presto un'età avanzata. Perché non quindici? Perché non dieci? Un giovane trova sempre uno più giovane da ammirare, e non c'è nessun motivo per fermarsi. L'abdicazione totale degli adulti davanti ai giovani è uno dei fenomeni più strani di cui la nostra epoca sia testimone, e non si dirà mai abbastanza il male che ha fatto ai giovani stessi, ancor più che agli adulti. Dobbiamo a questo fenomeno generazioni di inaspriti, di vecchi, che non sono stati mai giovani e che, di conse-

guenza, non sapranno nemmeno invecchiare.

Che cosa è un giovane? E' uno che fa il suo mestiere di giovane, cioè che si prepara ad essere un adulto. Trent'anni di vita nascosta, tre anni di vita pubblica è una buona formula; non c'è voluto di più per salvare il mondo. Oggi, non si vogliono più vite nascoste; perciò tante vite pubbliche non sono altro che pietosi fallimenti. Un frutto che matura in primavera marcisce in estate; non lo si troverà alla raccolta d'autunno. Chiedere a un giovane di vent'anni di pensare come se ne avesse quaranta è chiedergli di rinunciare ai suoi vent'anni e condannarlo a non averne mai quaranta. Il fallimento, al quale lo si spinge e che non è altro che quello di una assurda scommessa, sarà sempre per lui il fallimento della sua vita: egli si condannerà alla sterilità, perché non ha saputo aspettare il tempo di portare il suo frutto. Così, con il pretesto dei riguardi dovuti alla gioventù, noi dimentichiamo il primo di tutti, che è di rispettare in essa la giovinezza, e il culto che noi diamo ai giovani consiste nel trattarli come dei vecchi.

Cattolici, voi che portate nelle vostre mani il tesoro di una saggezza di venti secoli, e tuttavia sempre nuova, starete veramente a chiedere a questi giovani la parola d'ordine che voi avete la missione di trasmettere loro? Cominciate quindi con l'insegnare ai giovani ad imporsi la disciplina necessaria per maturare l'uomo che portano dentro di sé e che prenderà il vostro posto, quando sarà il tempo. Fate soprattutto, però, che ci sia per loro un posto da prendere e da ingrandire. Non lasciate loro in eredità il vuoto del quale voi vi accontentate».

Ecco delle parole forti e vere, che potrebbero meditare coloro che dicono di volere il bene dei giovani.

Nello stesso ordine di pensieri, vi propongo adesso di rileggere i discorsi dei "vecchi" Papi ai giovani di allora. San Pio X, ad esempio, parlando l'8 dicembre 1903 ai membri della Società della

Gioventù cattolica Italiana, il cui programma era "Preghiera- Azione- Sacrificio", parlò così:

«In tutti i tempi i vecchi soltanto furono i capi ed i direttori dei popoli, i giovani le braccia e gli esecutori fedeli. L'età presente, però, vorrebbe invertito quest'ordine. Ma com'è possibile che riporti vittoria un esercito la cui direzione sia in mano di coloro, siano pur generosi, che non hanno senno maturo e profonda esperienza? La storia sacra ci ricorda il fatto di Roboamo, che abbandonò il consiglio datogli dai vecchi, e seguì quello dei giovani, che erano stati allevati con lui, e vide immediatamente diviso il suo regno, e obbligate da Dio stesso all'inazione le sue milizie (III° Re, 12). Procurate pertanto, o dilette, di raccomandare caldamente ai giovani, colle parole dell'Apostolo, di non voler conformarsi allo spirito del secolo, ma sì piuttosto di riformare il secolo colla santità della vita (Rom. 12, 2). Che non pretendano di essere indipendenti, né di sostituire la loro presunzione a quella saggezza, che solo può esser data dai superiori, dai probi consiglieri e dai veri amici. Allora a vostro grande conforto prospereranno tutte le buone opere, ed a ciascuno dei giovani si potrà attribuire l'elogio dello Spirito Santo al figlio della tribù di Neftali, che, essendo di tutti il più giovane, niente fece di puerile nelle sue azioni, ed allontanandosi da quelli della sua età, che portavano incenso agli idoli, si recava fedelmente al tempio per adorare il Signore, per offrirGli i frutti e le primizie della sua vita (Tob. 1, 4-6)».

Il 25 settembre 1904, ricevendo i membri della Gioventù Cattolica francese, il cui programma era "Pietà- Studio- Azione", San Pio X diede loro l'esempio di Tobia e nel 1905, ricevendo dei giovani dediti ad attività sportive, diede loro questi consigli per indurli alla forza e alla pietà:

«Siate forti per custodire e difendere la vostra fede, quando tanti la perdono. – Siate forti per conservarvi figli devoti della Chiesa, quando tanti le sono ribelli. – Siate forti per mantenere in voi la parola di Dio, e manife-

starla con le opere, quando tanti l'hanno bandita dall'anima. – Siate forti per vincere tutti gli ostacoli che incontrerete nell'esercizio dell'azione cattolica a merito vostro e a vantaggio dei vostri fratelli. Non abbiate paura che la Chiesa con queste insinuazioni voglia imporvi dei gravi sacrifici o proibirvi dei leciti sollievi; essa vuole soltanto rendervi veramente cara la vostra età, che è l'età delle belle speranze e dei santi entusiasmi; così che nell'autunno della vita possiate cogliere copiosi quei frutti, dei cui fiori fu lieta la vostra primavera; e perciò vi raccomando soltanto di mettere a fondamento di tutte le vostre opere il timore santo di Dio nella cristiana pietà.

E la pietà vi è necessaria, perché, dovendo esercitare sui vostri compagni un apostolato, vi è necessario l'aiuto che il Signore in via ordinaria non accorda che ai buoni che glielo domandano. – La pietà vi è necessaria per raggiungere lo scopo delle opere vostre col buon esempio, perché dice il poeta: più lentamente eccitano gli animi le cose che entrano per le orecchie di quelle che si presentano agli occhi. A cui soggiunge il filosofo: la strada lunga che si percorre coi precetti si rende breve con gli esempi; e per non chiamare sopra di voi l'applicazione del noto proverbio: predica bene, ma razzola male. – La pietà finalmente vi è necessaria per conservarvi non solo buoni cristiani, ma anche per non degradare la vostra natura di uomini.

Sono ben lontano dal giudicare con severità il tempo presente, perché vi sono degli ottimi in ogni classe, in ogni condizione, in ogni età; ma sanguina il cuore nel vedere tanti giovani, che, avendo dimenticato di essere cristiani, hanno per lo meno offuscata in se medesimi la dignità di uomini. Qualcuno potrà dire esagerata questa proposizione, perché, se tutti riconoscono in molti l'indifferenza per la religione, una quasi totale inosservanza delle pratiche cristiane, non tutti si persuadono che sia caduta in basso la dignità umana. Eppure si trovano forse in molti di questi indifferenti e inosservanti almeno le virtù naturali? Dov'è la ragionevole obbedienza, il rispetto dell'autorità, la giusti-

zia severa e indipendente, il patriottismo disinteressato, la libertà rispettata e, con questi principi inseriti da Dio nei nostri cuori, quello fondamentale di non fare agli altri quello che non si vorrebbe fatto a noi stessi?

Oh! Persuadetevi, cari giovani, che senza un buon fondo di religione anche la semplice onestà naturale svanisce; e quindi di nuovo vi raccomando di amare la pietà, di praticare la religione, e allora sarete forti anche per vincere gli umani rispetti, per non vergognarvi di essere cristiani cattolici non solo a parole ma coi fatti, e in questo modo conservando in voi la parola di Dio, vale a dire sempre viva la fede ricevuta nel Santo Battesimo, renderete fruttuoso il vostro apostolato, perché gli stessi vostri avversari, che apparentemente vi deridono, dentro di loro faranno omaggio alla vostra virtù, e voi senza quasi avvedervi otterrete nella loro conversione il più splendido trionfo".

Dopo queste sante parole, che mi piacerebbe sentire oggi da Giovanni Paolo II che vuole tanto bene ai giovani, non c'è più altro da dire che: "Così sia!".

Un sacerdote

LA CONFERENZA EPISCOPALE

SVIZZERA

favorisce

la legge abortista

"Ogni zelo per la riforma cristiana dei costumi è cieco, vano, rovinoso se non mira costantemente a salvaguardare o ricostruire la fede, che ha per sua natura la precedenza su tutte le virtù". Ciò comporta la chiara coscienza che i peccati contro la fede sono "colpe più gravi del sacrilegio, dell'omicidio, dell'adulterio e del furto ecc." (Enciclopedia cattolica voce fede). Inoltre essendo la fede non un qualunque sentimento religioso, ma la fede dottrinale, l'adesione al *depositum fidei*, la santa fede cattolica comporta la professione coerente del primato dell'ortodossia.

OOO

Queste lucide parole mi ritornano alla mente ogni volta che sento dei cattolici lamentare la contemporanea "crisi dei valori" intendendo con ciò solo valori naturali, senza deplorare neppure

altrettanto la perdita della fede (e quindi dei valori soprannaturali).

Con maggiore gravità, queste parole e la verità che esprimono mi tornano in mente quando penso alla linea wojtyliana: liberal-progressista in teologia e tradizionale nella morale (aspetto, quest'ultimo, che ha procurato al Papa attuale un giudizio acriticamente positivo da cattolici di sentimenti non progressisti e persino antiprogresisti).

Senonché a palesare che si tratta di un'illusione (sottesa da errori) interviene anche la realtà, che visibilmente conferma quella considerazione dettata dalla sana dottrina da cui sono partito: "Ogni zelo per la riforma dei costumi è cieco, vano, rovinoso se non mira costantemente a salvaguardare o ricostruire la fede". Infatti il 2 giugno c.a un referendum ha confermato la legalizzazione dell'aborto anche in Svizzera: "A far fallire il referendum antiabortista ha contribuito certamente la posizione del Partito Democratico Cristiano [...] ma ha contribuito ancora di più la posizione presa dalla Conferenza Episcopale Svizzera, che, ritenendo inopportuno ripristinare la sanzione punitiva per chi abortisce, ha espressamente scelto di confinare la difesa della vita nel campo dell'assistenza sociale in favore delle gestanti tentate dall'aborto" (Corrispondenza Romana 22 giugno c.a).

Dio sia benedetto! Coraggio, anima mia, il tempo passa e l'eternità si avvicina. Viviamo come se dovessimo morire.

Santo Curato d'Ars

Si noti che l'opposizione alle legislazioni abortiste è rimasta uno dei pochi punti di opposizione cattolica al mondo, ma, anche qui, le velleità aperturiste e l'equilibrismo che pretende conciliare "luce e tenebre, Cristo e Belial" (S. Pio X) hanno portato al cedimento i Vescovi di un'intera nazione e disarmato i cattolici.

Una sofferenza per il Santo Padre, crediamo, ma una sofferenza vana se non spinge a mettere in discussione, radicalmente, l'illusione ecumenico-conci-

liarista e perciò il "superdogma" del nuovo corso ecclesiale.

Infine c'è da chiedersi se per molti sacerdoti, Vescovi e persino intere conferenze episcopali la "comunione" ufficiale con Roma

non sia una vuota facciata per coprire, in modo oggettivamente farisaico, non sporadici scismi di fatto.

Observer

Sinossi degli errori imputati al Vaticano II

15. LA CATTIVA PASTORALE nella formazione dei religiosi, seminaristi, sacerdoti e nell'ufficio vescovile

15.0 "Il rinnovamento (*accomodata renovatio*) della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi" (*Perfectae Caritatis*).

Quindi: ritorno alla "primitiva ispirazione" degli Istituti religiosi e, nello stesso tempo, adattamento degli stessi alle mutate condizioni dei tempi, che sono oggi quelle del mondo moderno secolarizzato, della cultura laica ecc. (v. *supra* tra gli "Esempi di ambiguità e contraddizioni" del Concilio, 15 aprile 2002 p. 6). Può lo Spirito soffiare contemporaneamente in due direzioni opposte, una buona e una cattiva?

15.1 "Il modo di vivere, di pregare e di agire deve convenientemente adattarsi alle odierne condizioni fisiche e psichiche dei religiosi, come pure, per quanto è richiesto dalla natura di ciascun Istituto [di religiosi ndr], alle necessità dell'apostolato, alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche, specialmente nei luoghi di missione" (*PC* 3). Perciò «le costituzioni, i "direttori", i consuetudinari, i manuali di preghiere e di cerimonie ed altri simili libri siano convenientemente riveduti, e, sopresse le prescrizioni che non sono più attuali, vengano modificati in base ai documenti emanati [a questo scopo] da questo Sacro Concilio (*PC* 3).

Si tratta in pratica, come ognuno può vedere, dell'ordine di fare *tabula rasa*.

15.2 I principi sopra visti e direttive simili devono applicarsi anche per gli Istituti dediti alla vita contemplativa (*PC* 7).

15.3 I membri della "vita religiosa laicale" sono del pari esortati "ad adattare la loro vita alle odierne esigenze" (*PC* 10).

15.4 I superiori degli Ordini religiosi devono governare "quelli che sono loro sottomessi con rispetto della persona umana e facendo sì che la loro soggezione sia volontaria" (*PC* 14). E se, in certi casi, la soggezione non vuole essere *volontaria*, che cosa devono fare i "superiori"?

15.5 La clausura papale per le monache di vita unicamente contemplativa "sia aggiornata secondo le condizioni dei tempi e dei luoghi, abolendo le usanze che non hanno più ragione di esistere, dopo che sono stati ascoltati i pareri dei monasteri stessi" (*PC* 16).

15.6 Ed ecco l'articolo che consacra l'irruzione dello spirito del Secolo nei conventi e monasteri: "Per evitare poi il pericolo che l'adattamento alle esigenze del nostro tempo sia solo esteriore (*sit mere externa*)... i religiosi... secondo le capacità intellettuali e il carattere di ciascuno, siano convenientemente istruiti intorno alla mentalità e ai costumi [!] della vita sociale odierna". Non solo: "Per tutta la vita poi i religiosi si adoperino a perfezionare diligentemente questa cultura spirituale, dottrinale e tecnica, e i superiori, nella mi-

sura del possibile, procurino loro a questo scopo l'occasione opportuna, i mezzi e il tempo necessari" (*PC* 18).

15.7 L'esercizio dell'apostolato degli istituti e dei monasteri "*sui iuris*" deve essere coordinato tra le "Conferenze o Consigli dei superiori maggiori eretti dalla Santa Sede" e le "Conferenze Episcopali" (*PC* 23), venendo così sottratto all'effettivo controllo della S. Sede. Tali Conferenze "possono essere istituite anche per gli istituti secolari" (*ivi*).

15.8 La "specificazione teorica e pratica" per il "retto uso degli strumenti di comunicazione sociale" sia "favorita e largamente diffusa nelle scuole cattoliche di ogni grado, nei seminari, e nelle associazioni dell'apostolato dei laici" (*Inter Mirifica* 16).

15.9 «In ogni nazione e in ogni rito si elabori un particolare "Regolamento di formazione sacerdotale" che dovrà essere compilato dalle conferenze episcopali, riveduto periodicamente ed approvato dalla Sede Apostolica; con tale regolamento le leggi generali vengano adattate alle particolari circostanze di tempo e di luogo...» (*Optatam Totius* 1).

Questa norma sottrae di fatto alla Santa Sede l'effettivo "regolamento" della formazione sacerdotale: la Santa Sede è costretta a prendere atto in sostanza di quanto approvato dalle conferenze episcopali. Il principio, ribadito al n. 2 del Decreto, è che "tutta quanta la formazione sacerdo-

tale... deve esser adattata alle diverse situazioni locali”.

15.10 Le Pontificie Opere delle Vocazioni Sacerdotali devono servirsi anche delle “utili indicazioni offerte dalla moderna scienza psicologica e sociologica” (OT 2).

La moderna psicologia non crede né all’esistenza dell’anima, né a quella dello spirito, né a quella della coscienza, ridotta a funzione psichica del corpo. La “scientificità” della sociologia è, poi, di tipo descrittivo e non approfondisce nulla. La realtà è che queste due “scienze” erano di moda al tempo del Concilio e per tal motivo impressionavano i “nouveaux théologiens”.

15.11 “L’ordinamento degli studi [nei Seminari minori –ndr] deve esser tale da permettere agli alunni di proseguirli altrove senza inconvenienti, qualora intendessero abbracciare un altro stato di vita” (OT 3).

15.12 Nei seminari, le norme dell’educazione cristiana “siano convenientemente perfezionate coi dati recenti di una sana psicologia e pedagogia” (OT 11; vedi anche OT 20).

Sulla conformità della odierna pedagogia ai principi del cattolicesimo ci sarebbe quanto meno da ridere.

15.13 “Gli alunni del seminario, prima di iniziare gli studi ecclesiastici propriamente detti, devono acquistare quella cultura umanistica e scientifica che in ciascuna nazione dà diritto ad accedere agli studi superiori...” (OT 139).

Ma gli alunni del seminario entrano in seminario perché desiderano diventare preti, non persone colte nel senso del mondo. L’attuale cultura profana non rappresenta un ostacolo alla vocazione? Non i seminaristi devono adattarsi a questa cultura, ma quest’ultima deve essere adattata a loro, per quanto è possibile, in dosi opportunamente calibrate.

15.14 Nell’insegnamento della filosofia nel seminario, bisognerà tenere conto “anche delle correnti filosofiche moderne. Così i seminaristi, provvisti di una conoscenza della mentalità moderna, potranno opportunamente prepararsi al dialogo con gli uomini del loro tempo [a “dialogare” con loro, non a convertirli]. L’insegnamento della storia della filosofia si svolga in modo che gli alunni, mentre apprendono i principi fondamentali dei vari sistemi, siano in grado di ritenere ciò che vi è di vero, di scoprire le radici degli errori e di confutarli” (OT 15).

L’erronea impostazione di questa pastorale risulta da due considerazioni:

1) La conoscenza del pensiero moderno non è richiesta al fine di convertire meglio le anime a Cristo, ma al fine di “dialogare”.

2) I seminaristi devono avere una “adeguata conoscenza della mentalità moderna”, selezionando in essa il buono dal cattivo, per poter apprezzare meglio il buono che essa contenga. Perciò, in relazione alla filosofia, dovranno essere messi in grado di distinguere, nei vari sistemi filosofici, “ciò che c’è di vero” dal falso e addirittura di “scoprire le radici degli errori e di confutarli”. Il che è un voler attribuire a dei semplici seminaristi un compito superiore alle loro forze. Non è facile confutare con le proprie forze gli errori del pensiero moderno, un pensiero nemico di tutte le verità fondamentali del Cristianesimo. Occorre possedere una mentalità speculativa e una vasta cultura, cose che sono di pochi. L’errore poi, in filosofia, va spesso congiunto a delle verità, esposto anche in modo appropriato, articolato e persino intellettualmente affascinante. La sua confutazione dovrebbe essere affidata all’insegnamento, non lasciata alle ancor deboli forze dei singoli seminaristi, in nome di un’assurda nozione della libertà della persona.

In questo articolo si nota, comunque, l’intenzione perversa della “Nouvelle Théologie” succuba del pensiero moderno, che essa è riuscita a far introdurre

nei seminari per corrompere la formazione tomistica tradizionale del clero, pur nominalmente conservata.

15.15 “Poiché l’insegnamento dottrinale non deve tendere ad una semplice comunicazione di nozioni, ma ad una vera formazione interiore, siano riveduti i metodi didattici...” (OT 17).

Ciò equivale ad accusare di nozionismo tutta la didattica precedente. Un’accusa fondata? Non lo crediamo affatto. Si tratta della tipica accusa di chi si appresta a rivoluzionare dalle fondamenta un metodo didattico; accusa, del resto, tipica nell’ambito della pedagogia moderna dominante, volta continuamente all’esperimento e alla riforma, nemica dichiarata dell’esercizio della memoria e della conoscenza sistematica.

15.16 I presbiteri (i sacerdoti) “abbiano inoltre il massimo rispetto della giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre [sembra un esplicito divieto a convertire]. Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici... in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi. Provando gli spiriti per sapere se sono da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici etc.” (*Presbyterorum Ordinis* 9).

Un’apertura implicita al Movimento carismatico? In ogni caso si mandano i preti a scuola dai fedeli, per così dire. Inoltre: “Avendo presenti le disposizioni sull’ecumenismo, non trascurino i fratelli che non godono della piena comunione ecclesiastica con noi” (PO ivi). Si noti il “piena”.

15.17 Nel mondo d’oggi, immerso in un grande processo di trasformazione, “anche i presbiteri, immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia (*non sine anxietate*) come fare ad armonizzare la vita interiore con le esigenze dell’azione esterna” (PO 14). Il concetto è ripetuto in PO

22: "I ministri della Chiesa, e talvolta gli stessi fedeli, si sentono quasi estranei nei confronti del mondo di oggi e si domandano angosciosamente quali sono i mezzi e le parole adatte per comunicare con esso".

Questi giudizi non corrispondono al vero. A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta c'era preoccupazione per un limitato calo delle vocazioni, per l'emergente scristianizzazione della società, per le tendenze modernistiche che cominciavano a serpeggiare di nuovo nel clero: si sentiva nell'aria come un sordo lavoro, un *intiepidimento* che cominciava a diffondersi, il formarsi tacito di un'opinione, ancora minoritaria, ancora frammentata, che spingeva verso l'*apertura* e il *rilassamento* nei confronti del mondo. Ma l'angoscia di tipo esistenziale, tornata di moda nel Secondo Dopoguerra, la sentivano solo i "nouveaux théologiens", dalla fede incerta, succubi del pensiero contemporaneo e delle attrattive del Secolo (come Karl Rahner, gesuita e teologo di spicco, il quale, lo si è saputo pubblicamente solo alcuni anni fa, tra l'altro, coltivò per lungo tempo, una relazione con una donna. Ma nessuno, specie tra i fedeli, sentiva la necessità, per esempio, di una riforma liturgica, e per di più così radicale come quella imposta da una minoranza di eversori, con la complicità del Papa allora regnante, Giovanni XXIII. Nessuno sentiva l'angoscioso bisogno di un'«adattamento» al mondo.

15.18 La carità induce i presbiteri "a cercare prudentemente *vie nuove (vias novas)* per un maggiore bene della Chiesa" (PO 15).

15.19 "Grazie ai rapporti di amicizia e di fraternità tra di loro e con gli altri uomini, i presbiteri sono in grado di imparare ad avere stima per i valori umani e ad apprezzare i beni creati come doni di Dio" (PO 17). Ma i rapporti tra i fedeli ed i sacerdoti non sono, non possono essere rapporti di "amicizia e fraternità", come se si trattasse di rapporti tra uguali! Al prete, che ha

il privilegio di effettuare la consacrazione della S. Ostia, i fedeli confessano i propri peccati e per suo tramite Cristo li assolve. In quanto sacerdote, i fedeli non possono certo considerarlo come un loro pari. E difatti essi hanno sempre sentito per i sacerdoti, ai quali ricorrevano a volte anche per consigli concernenti importanti questioni pratiche, un rispetto che non si prova tra uguali. E di quali "valori umani" il presbitero imparerebbe poi ad avere stima? Di tutti? Di tutta quella "mitologia" sul progresso, la democrazia, la libertà, diffusa a piene mani nei testi del Concilio?

15.20 I sacerdoti devono conoscere "a fondo", oltre ai documenti del Magistero, alle opere dei "migliori teologi, la cui scienza teologica è riconosciuta", anche "la cultura umana" e le "scienze sacre", poiché entrambe "avanzano ai nostri giorni a un ritmo prima sconosciuto". Così potranno "sostenere, con buoni risultati, il dialogo con gli uomini del loro tempo" (PO 19).

Con "scienze sacre" progredienti "a un ritmo prima sconosciuto" si intende verosimilmente accreditare il punto di vista della "Nuova Teologia", la quale presenta come "scoperte" le invenzioni ed elucubrazioni dell'esegesi e della teologia protestanti, tenute al bando dall'autorità ecclesiastica fino all'ultimo Concilio.

15.21 Per il mantenimento economico del clero, il "sistema noto sotto il nome di sistema beneficiale deve essere abbandonato o almeno riformato a fondo" (PO 20). La sostentazione è affidata esclusivamente ai fedeli (*ivi*). Non si parla di aiuto da parte dell'autorità civile, stante il regime di separazione propugnato dal Vaticano II (v. *supra* 10.6).

L'obbligo per i fedeli di tale sostentamento è fondato sul fatto che "quanti svolgono o hanno svolto una funzione (*munus*) al servizio del popolo di Dio" hanno diritto a un "mantenimento dignitoso" (PO 20 cit.). Dunque, si conferma che il significato del

munus sacerdotale è cambiato per il Concilio: più che *sacerdos Dei*, il "presbitero" è *sacerdos Populi Dei*.

15.22 Il rivoluzionamento della Diocesi, che non è più "l'ufficio o la circoscrizione cui è preposto il vescovo" (*Encicl. del diritto*, Milano 1964, XII, voce *Diocesi*), ma "una porzione del Popolo di Dio (*Populi Dei portio*), affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio" (*Christus Dominus* 11). Bisogna che i confini di siffatta Diocesi siano "revisionati in modo congruo" (*ad congruam recognitionem*), naturalmente "ove lo richieda il bene delle anime" e quindi "con prudenza", ma nello stesso tempo "*quam primum*", ossia (si noti la contraddizione, tipica del Vaticano II) "*nel più breve tempo possibile*" (CD 22).

Rivoluzione, perché la "riconoscimento" delle Diocesi deve svolgersi nel seguente modo: "dividendole, smembrandole o unendole, cambiando i loro confini o trasferendo in luoghi più adatti le sedi episcopali, o, infine, quando si tratti di Diocesi formate da grandi città, dando ad esse una nuova regolamentazione interna" (CD 22).

Il Concilio scatena sulle Diocesi un autentico turbine, poiché esso vuole cambiare tutto dalle fondamenta e nel più breve tempo possibile: territorio, sedi episcopali, regolamentazione interna. La nuova Diocesi, "porzione del popolo di Dio", doveva nascere *immediatamente*, senza riguardi per l'antica.

15.23 Nell'esercizio del suo ministero, il vescovo deve mettere in evidenza, oltre a valori tradizionali (per esempio quello rappresentato dalla famiglia), anche quelli (laici) "della persona umana, della sua libertà e della stessa vita fisica (*corporis vita*)", nonché "il valore della società civile... del lavoro e del riposo, delle arti e della tecnica" (CD 12). Deve inoltre, giusta le direttive espressamente citate di Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, mostrare "come debbano essere risolti [!] i gravissimi problemi sol-

levati dal possesso dei beni materiali, dal loro sviluppo e dalla loro giusta distribuzione, dalla pace e dalla guerra, e dalla fraterna convivenza di tutti i popoli" (*ivi*).

Applicando le direttive di Giovanni XXIII, il Concilio non esita così ad affermare che ai vescovi (che per vocazione dovrebbero essere soprattutto Pastori d'anime) incombe il compito di insegnare (ai governanti) come risolvere i problemi fondamentali degli Stati moderni! Siamo al puro dilettantismo e alla politicizzazione dell'ufficio del vescovo. In aggiunta, il vescovo deve naturalmente "esporre la dottrina cristiana in modo consono alle esi-

genze del tempo in cui viviamo (ossia in modo *aggiornato ai tempi* – ndr)... sollecitare e promuovere un dialogo" con tutti gli uomini (CD 13). A tal fine (CD 16) deve "orientare la sua vita in modo che sia atta a rispondere alle esigenze dei nostri tempi" (asserzione, a ben vedere, misteriosa: che cosa vuol dire esattamente?). Inoltre, per "conoscere a fondo le necessità dei fedeli e le condizioni sociali nelle quali vivono", deve ricorrere a tutti i mezzi opportuni "e specialmente alle indagini sociologiche" (*ivi*). Una vera fissazione del Concilio, questa per la sociologia: all'art. 17 CD raccomanda addirittura ai

vescovi l'instaurazione di "uffici di sociologia pastorale" (qualsiasi cosa ciò voglia dire) incaricati di "indagini sociali e religiose"! Non per nulla i "sacri pastori", oltre al bene "spirituale" dei fedeli, "ne favoriscono senza dubbio anche il progresso sociale e civile e la prosperità, armonizzando a tal fine... la loro attività a quella delle pubbliche autorità" (CD 19). Il vescovo artefice anche del nostro *benessere materiale*? A questo fine vengono forse consacrati i vescovi, successori degli Apostoli?

**Canonicus
(continua)**

SEMPER INFIDELES

• *Popoli e Missione*, rivista di "animazione missionaria" a cura delle **Pontificie Opere Missionarie**, maggio 2002 pp.19 ss: "La presenza cattolica in terra ortodossa/Come andare ad Est?"

Prendendo spunto da una conferenza di **mons. Claudio Gugerotti, Nunzio Apostolico di Armenia, Georgia e Azerbaijan**, la rivista pone due quesiti "missionari".

1) Si può "ancora parlare di missione nell'Est Europa", dato che qui i "missionari" cattolici si trovano ad operare "in territori dove la maggioranza cristiana è garantita da altre confessioni [cristiane]"?

2) Poiché queste "Chiese [sic] cristiane che si trovano sul posto [...] tutto accettano, tranne che si riconosca che esse abbisognano di missionari", "quali sono i destinatari di questo impegno missionario della Chiesa cattolica nell'Est Europa? A chi, a cosa questo impegno viene finalizzato?". È necessario domandarselo – aggiunge *Popoli e Missione* – perché "non si può agire alla cieca".

Giustissimo! Ma ecco la confessione dell'estensore dell'articolo: "Ho l'impressione [semplice impressione?] che si tratti di domande abbastanza nuove nel contesto della nostra concezione missionaria tradizionale", che "equiparava tutti i non cattolici come destinatari della missione" e perciò – aggiungiamo noi – non

conosceva gli pseudoproblemi che *Popoli e Missione*, sulla scorta [ahimè!] del Nunzio Apostolico di Armenia, Georgia e Azerbaijan, pone senza nessuna speranza di risolverli.

Per far cadere le squame che questi ciechi volontari si sono messe sulle pupille, basta, infatti, rimettere in onore il "dogma fondamentale" della nostra santa religione: "Fuori della Chiesa non vi è salvezza". Appare allora chiaro che la presenza dei missionari cattolici in terre dominate dallo scisma (ed anche in una certa misura dall'eresia) è necessaria così come nelle terre dominate dal paganesimo, perché una ed unica è la Chiesa fondata da Gesù Cristo e solo in essa c'è salvezza. È chiaro, altresì, quali sono i destinatari dell'impegno missionario della Chiesa cattolica nell'Est Europa: sono non le sedicenti "Chiese cristiane", ostinate e chiuse nella loro separazione dall'unità cattolica, ma le anime, che hanno il diritto di conoscere l'unica vera Chiesa di Cristo dalla quale i loro antenati, separandosi, le hanno separati.

Dunque, non la presenza degli "ortodossi" scismatici nell'Est Europa, ma l'ecumenismo ha tolto ogni ragione di essere alle missioni cattoliche, e non nei soli territori degli eretici e degli scismatici: se, infatti, una "confessione" vale l'altra, se si dispensano patenti di "Chiesa cristia-

na" alle sette eretiche e scismatiche, dimenticando che "rinnega Cristo chi non riconosce tutto quanto è proprio di Cristo" (Sant' Ambrogio), se persino nelle credenze religiose pagane c'è salvezza, se, in breve, il problema della vera religione rivelata da Dio va ecumenicamente accantonato, la domanda giusta da porsi circa "la presenza cattolica in terra ortodossa" non è "Come andare ad Est?" ma bensì: "Perché andare ad Est?" o, più generalmente, "Perché andare in missione?"

• **Famiglia Cristiana** n. 29/2002 sotto il titolo "Ma la Chiesa è altrove [sic]" segnala il libro "Con la Chiesa, oltre [sic] la Chiesa", il cui titolo, oltre che insensato, sa anch'esso di eresia. L'autore – si dice – scrive per "non credenti" e "credenti in crisi". Ma – domandiamo – il "credente in crisi", cioè che coltiva dubbi volontari sulla fede, non è forse anche lui un non credente, come ricorda l'antico adagio "dubius in fide infidelis est"? E comunque alle trite accuse degli increduli contro la Chiesa "dogmatica, chiusa, fin troppo mondana" l'autore – leggiamo – "replica condividendo alcune critiche" (il che è quanto meno uno strano modo di "replicare") e sostiene che "la Chiesa è soprattutto altrove, al di là dell'istituzione, perché è mistero".

Ora, che la Chiesa non si riduca al suo aspetto esteriore è vero, ma è altresì vero che il suo aspetto istituzionale, stabilito peraltro dal Fondatore, è inseparabilmente unito con il suo aspetto divino, esattamente come in Cristo le due nature (umana e divina) sono inseparabilmente unite nell'unica Persona (divina). Perciò, come non vi sono due Cristi: un Cristo-uomo e un Cristo-Dio, ma un unico Cristo, che è uomo-Dio, così non vi sono due Chiese: una Chiesa-istituzione e una Chiesa-mistero, ma vi è un'unica Chiesa, che è insieme visibile ed invisibile, umana e divina, Chiesa cattolica romana e Corpo di Cristo, e in questa unità sta il mistero, non nella Chiesa, quasi che N. S. Gesù Cristo ci avesse lasciato nell'ignoranza a suo riguardo. E dunque, poiché vi è un'unica Chiesa, cercare la Chiesa "altrove", "al di là dell'istituzione", nel "mistero", non è andare "con la Chiesa, oltre la Chiesa", ma è semplicemente uscire dalla Chiesa.

• in *Dialogo*, mensile della Diocesi di Nola (Napoli), gennaio-febbraio 2002: "A Saviano come ad Assisi/Ecumenismo e dialogo inter-religioso". Nell'*Auditorium* comunale "diverse Chiese [sic] cristiane" e "varie Religioni [sic]" si sono adunate il 24 gennaio per riflettere sull'idolo del giorno: la pace.

Hanno "riflettuto" un'esponevole dell'Associazione Amicizia Ebraico-Cristiana, un "pastore" della Chiesa Avventista del 7° giorno, **il Vescovo di Nola, sua ecc.za mons. Beniamino De-**

palma (al 3° posto, per "umiltà ecumenica"), un "pastore" metodista valdese, il presidente della Comunità Evangelica Luterana, una rappresentante della "Chiesa ortodossa", una della Comunità Ebraica ed una terza della Comunità Baha'i. Una vera Arca di Noè, o Torre di Babele, che dir si voglia, alla quale purtroppo è venuta meno, per un contrattempo, la partecipazione del rappresentante islamico, che non ha mancato, però, di far pervenire ugualmente la sua "riflessione".

Nel raduno o, meglio, nell'ammucchiata, "non si è potuto fare a meno di notare [la scoperta! sono anni che l'ecumenismo ce lo racconta] come tanti siano i punti che uniscono pur nella diversità"; diversità intesa, naturalmente, non come contrasto o divergenza (di-vertò), ma come innocua variazione di un'unica religione o, meglio, dell'unica religiosità naturale. Ed infatti, tra questi "punti" d'unione, al primo posto c'è "il riaffermare che Dio è Uno ed è lo stesso per tutti, qualsiasi sia il nome con cui lo si chiama". Ma - domandiamo - questo unico Dio non si è rivelato agli uomini? E non ha rivelato che, se Egli è Uno nella natura, è, però, Trino nelle Persone? E può a questo unico Dio, che vuole essere adorato "in spirito e verità" (Gv. 4,22ss.), essere indifferente che Lo si chiami "Allah" o "Trinità"? E allora con quale coscienza un Vescovo di quell'unica vera Chiesa, che ha il mandato di insegnare a tutte le genti la Divina Rivelazione battezzandole "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito" (Mt. 28,19), può ap-

provare, insieme con gli increduli di ogni colore, una siffatta dichiarazione d'indifferentismo religioso, pubblicandola, per di più, sul mensile della sua Diocesi?

Non basta. Da questo Dio, così indegnamente trattato, il Vescovo di Nola ha chiesto, seduta stante, "un grande miracolo": "Questa sera, oggi 24 gennaio [ora e data... non si scherza], lo Spirito del Signore Gesù faccia un grande miracolo [...]: che si possa realizzare l'augurio del Messia risorto: la pace sia con voi, come io sono stato mandato, così mando voi". Con l'ultimo tratto siamo al Vangelo, salvo che Gesù ha "mandato" i Suoi fedeli Apostoli, e non gli ebrei increduli, i musulmani, i luterani, gli avventisti ecc. ecc. e li ha mandati "come" Lui è stato mandato e cioè a rendere testimonianza alla Verità, e non all'indifferentismo religioso. Ma mons. Depalma non si è fermato qui: nel suo slancio "profetico" ha fatto al Vangelo questa aggiunta: "gridate a tutti gli uomini che i tempi si sono ormai compiuti [?], che Dio, l'Eterno, fa sempre e dovunque cose nuove". Proprio così: per il Vescovo di Nola, Dio non "fa nuove tutte le cose" (Ap.21,5), restaurandole secondo il Suo disegno, ma "fa sempre ed ovunque cose nuove", quasi preso da smania di novità come i neomodernisti. E dunque perché mai non dovrebbe fare "sempre ed ovunque" anche "nuove Rivelazioni" e "nuove Chiese"? Logico, no? Della "logica" modernista, naturalmente.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Lebgge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio

